

Autori da riscoprire

Aniante, dalla miseria di Parigi all'effimero successo al Campiello

Scrisse del Ponte sullo Stretto, si oppose a Mussolini. E morì, dimenticato, in Liguria

IL PERSONAGGIO

MARIO DENTONE

“**M**ai un ponte è stato tanto sudato dai poeti e preceduto da tante bestemmie ed imprecazioni contro l'avversa sorte e gli uomini ostili. Ed ancor oggi tutta la stampa ne parla”. “Sono stati anzitutto gli scrittori a gettare sullo stretto l'immagine del ponte, con la penna prima che con le macchine, con lo spirito prima che con i metalli e il cemento” ma, aggiungeva l'autore: “Un ponte che dovrà sfidare maremoti e terremoti, e furia di colonne di fuoco”. E ancora: “Alla sua inaugurazione ricorderei ancora una volta la mia più difficile terra e direi che la terra sterile, la terra senza acqua, la terra con poco o troppo sole, la terra di lava, la terra di sassi, la terra di paludi, la terra di sabbia, e cento altre qualità di recalcitrante terra non rimangono mai troppo tempo abbandonate”.

E alla fine di questo capitolo dedicato al Ponte sullo Stretto, fra Scilla e Cariddi, mostri e dei, scirocco e libeccio, correnti e vortici, immagina di offrire il ponte al maestro Giovanni Verga, o al “fenomeno” (così lo chiama) Luigi Pirandello, e agli altri grandi scrittori di Sicilia, da Capuana a De Roberto, da Patti e Brancati a Rosso di San Secondo a Tomasi di Lampedusa, a quella schiera di scrittori dell'isola, insomma, che, aggiunge, sono e restano, essi sì, i soli pilastri di quel ponte fra l'isola e il continente.

Si chiamava Antonio Aniante quello scrittore nato nel 1900, ed era uno pseudonimo,



Una rara immagine di Antonio Aniante (1900-1983). A destra due suoi libri: “Figlio del sole” e “Gelsomino d'Arabia”



che in verità il suo nome era Antonio Rapisarda, cambiato per non essere confuso con quello di un altro celebre (allora) intellettuale siciliano, anzi, catanese come lui, Mario Rapisardi.

Antonio Aniante fu un pendolare, egli stesso così si definiva, della cultura e della vita, da Catania a Roma, poi a Milano poi a Napoli, poi ancora a Parigi, due tre volte, cercando di sopravvivere alla miseria, quella vera, inventandosi ora giornalista ora antiquario ora gallerista, quasi barbone a elemosinare il pane di un giorno, e trovando proprio in Francia la fiducia e la gloria vera, non quella sempre negatagli in Italia; e leggeva e scriveva in perfetto francese, e dava alle stampe di quegli editori che in lui credettero opere tea-

trali ispirate al sorgente surrealismo (“Bob Taft”, “Gelsomino d'Arabia”, “Femina del Toro” e molte altre), racconti e romanzi (il realismo magico dell'amico Bontempelli fu il suo approdo narrativo) e biografie (Bellini, Mussolini).

E a proposito di Mussolini quella biografia fu pubblicata clandestinamente, quasi in modo carbonaro, per non cadere nelle grinfie del regime, essendo ben poco benevola, dato l'antifascismo dichiarato sempre da Aniante. E Parigi divenne così la seconda patria dell'uomo Aniante ma per quegli anni (e ancor oggi) la prima patria dello scrittore, grazie a critici e ad amici scrittori come Cocteau e Breton, padre del surrealismo, e compatrioti come Marinetti e

altri emigrati tra Futurismo e Dadaismo.

“Alcuni anni vissi sui fianchi della Senna, impregnandomi dei suoi sinistri odori... se non avessi avuto per il vino tanto orrore, sarei finito ubriaco, mi sarei smarrito in quel labirinto che conduce dritto alla Morgue. Bevevo latte e sentivo di latte: il mio vestito era bagnato di inchiostro e di latte”.

E scrisse del Ponte sullo Stretto, e delle notti fra i ponti della Senna, in uno dei suoi capolavori, “Figlio del sole” (1965, Ceschina, Premio Selezione Campiello proprio sessanta anni fa). E il termine “capolavoro” non deve far paura, riferito all'opera di Aniante, sia nel teatro (bastino quei tre che abbiamo citato) sia nella narrativa: perché ol-

tre a questo che è un romanzo autobiografico scritto col dolore di una vita difficile fin dall'infanzia (l'odio per il padre, l'amore per la madre, la poliomielite che lo costrinse in un busto di ferro fino all'adolescenza) ma scritto anche con la poesia e la lucidità di un grande scrittore, c'è un altro romanzo straordinario, “La Rosa di zolfo”, poi trascritto in commedia e rappresentato da Domenico Modugno, nel 1958, a Venezia.

Scoprii Aniante collaborando nella nostra università con Graziella Corsinovi, che anni fa lo ripropose in un corso universitario. E più lo leggevo, recuperando libri pressoché introvabili, più lo avrei letto e lo avrei cercato nelle biblioteche, nelle rarissime ristanze, perché ogni sua pagina era scoperta e lezione di bello scrivere, oltre che di umanità.

E proprio quel ponte immaginato da Aniante, creato dagli scrittori siciliani, era e continuerà a essere il vero ponte, e non subirà mai maremoti e terremoti, eruzioni vulcaniche e lotte fra Scilla e Cariddi, vortici e crolli, mentre l'altro ponte, quello del cemento e del ferro, come scriveva, beh... non spetta alla letteratura.

Antonio Aniante scrisse del suo vivere di latte? Ebbene, in una vita barbona o quasi, da pendolare o quasi, sotto i ponti della Senna, concluse la sua vita come in un eremo, sconosciuto, con la moglie Simone Briffault, che gli fu accanto fino all'ultimo, in un borgo della Liguria di confine con la “sua” Francia, presso Ventimiglia, e quel borgo si chiama Latte, e là la morte arrivò, nel 1983, all'età di 83 anni, silenziosa, ignota ai salotti della letteratura.—